

Goffredo Fofi

Elogio della disobbedienza civile

nottetempo

*(oggi)*

Sulla disobbedienza civile il lettore italiano ha a disposizione una vasta bibliografia – meno vasta di quella in altre lingue e soprattutto di quella statunitense, e piú interessante nella parte non accademica e piú o meno militante che non in quella accademica – che si muove su direttrici prevedibili, “americane”, e su un versante filosofico e politico (politologico) spesso astratto anche quando riferito a esperienze concrete. Questa bibliografia, di solito, cita molto Thoreau e molto anche la Arendt, vi sono rari riferimenti alle esperienze del movimento operaio e numerosi invece a Gandhi (non potrebbe essere altrimenti, anche se sono pochi quelli che ricordano l’immane fallimento nella sua India, uno dei paesi piú violenti del

mondo), e numerosi anche, benché di meno, a Martin Luther King e alle battaglie degli anni '60 per i diritti civili. Le teorie sembrano contare, per gli accademici, piú delle pratiche e della riflessione sulle pratiche, la filosofia piú della storia e, sí, dei suoi ammaestramenti, positivi o negativi che siano. Occorre dunque strappare ai teorici il monopolio della discussione per riportarlo nelle mani dei militanti – siano essi violenti, nonviolenti o possibilisti nei confronti dei due atteggiamenti. Occorre anche sganciare questa riflessione da quella sulla nonviolenza, nonostante un'intima correlazione, che non è interdipendenza. Per essere subito chiari: la disobbedienza civile può fare a meno della nonviolenza – la storia ce ne ha dati esempi importanti e continua a darcene –, mentre la nonviolenza non può fare a meno della disobbedienza civile, salvo trasformarsi, come è perlopiú accaduto, in happening collettivi o in forme di autoperfezionamento di gruppi e di singoli molto vicine al New Age, e dello stesso genere di consolazione narcisistica.

Rubo a Teresa Serra (da un saggio, molto accademico, che compare in un numero di *Parolechiave* del 2001 dedicato alla disobbedienza) una definizione sintetica ed efficace della disobbedienza civile: è “una violazione intenzionale, disinteressata, pubblica e pubblicizzata di una legge valida, emanata da una autorità legittima”. Come si può dedurre, il campo è aperto a molte sollecitazioni e riflessioni, ed è subito evidente che i metodi di lotta della disobbedienza civile possono venir gestiti anche da destra per scopi tutt’altro che “civili”, e che possono esistere – ed esistono fin troppo – forme di disobbedienza che altro non sono che il ricatto di minoranze arroganti contro la maggioranza dei membri di una collettività; che esiste insomma anche una “disobbedienza incivile”, come l’ha chiamata Carlo Donolo, molto piú diffusa di quella civile.

Piú in generale, occorre rendere conto – se si vuole davvero essere presenti al nostro tempo, alle disparate o unitarie realtà della “aiuola che

ci fa tanto feroci” – di cambiamenti invero radicali non solo nell’assetto politico ed economico delle nazioni (la caduta dell’impero sovietico, il dominio della finanza sui modelli tradizionali e la conseguente mutazione nei modi di produzione, l’aggressività di certe forze dell’Islam, l’affermazione di nuovi poli o nuovi imperi quali Cina, India, Brasile...) ma anche, in particolare nei paesi occidentali che continuano a voler dettar legge al pianeta e a proporsi come modello di civiltà, di una novità dalle enormi, inarrestabili conseguenze antropologiche. Non illudiamoci: il mondo continua a essere dominato dalla violenza, quella esplicita e barbarica, e quella di chi ha in mano le chiavi dell’economia mondiale e della tecnologia e della ricerca, di chi ha già in mano da tempo le armi piú distruttive, decisive.

Su questi cambiamenti e sulle modalità piú serie, e cioè meno violente, di fronteggiarli, gli accademici e i giornalisti riflettono poco o niente. Non è difficile capire perché. La cultura, infatti, è diventata la merce fondamentale

della distrazione, e chi ne vive accetta molto tranquillamente il proprio stato di sudditanza, contento che lo si lasci scrivere e fare cose inoffensive nella sostanza – le seconde perfino piú delle prime, senza rapporto, si direbbe, con le idee dichiarate. Peraltro, si viene eletti e si va al governo grazie alle diverse forme di pubblicità che il potere mette in campo, e di questo noi italiani dovremmo saperne molto, reduci da trent'anni prima craxiani e poi berlusconiani – con la sinistra che è andata assumendo gli stessi modelli e di fatto si è suicidata, divenendo né piú né meno che una fiacca variante della destra.

La cultura, anche quella che si vuole migliore, perfino elitaria, è ridotta a merce, a intrattenimento e a mero consumo, serve a distrarre invece che a stimolare la riflessione individuale e a destare il senso di responsabilità che ciascuno dovrebbe sentire; la sua dovizia e la sua onnipresenza sono, avrebbe detto Jarry, l'arma centrale nell'azione di decervellamento dei singoli e delle masse. La sua funzione emancipatrice è da

tempo una mera finzione – così come quella della scuola nei suoi vari ordini.

La cultura non è mai stata *super partes*, tutt'altro – ci sono sempre state una cultura dei ricchi e una dei poveri, una di destra e una di sinistra, una religiosa e una laica, una maschile e una femminile, una bianca e una nera eccetera –, ma oggi lo è meno che mai, ed esiste una cultura iper-maggioritaria che è in effetti unica e servile, oppressa e negata dalla sua stessa superficiale varietà, dalla sua onnipresenza e, alla prova dei fatti (dei comportamenti di chi la consuma), dalla sua *inconcludenza*, ché un'idea vale l'altra, ed è ben raro che a un'idea buona consegua una qualche pratica “antagonista”. La cultura universitaria si morde la coda dentro a un suo limbo isolato, tra norme astruse e carriere esecrabili, e tutto fa fuorché emancipare i suoi studenti, anche se qualche professore riesce ancora a rispettarli e a proporre antidoti alla stupidità dilagante – favorita invece da pressoché tutta la cultura giornalistica, che ha finito, seguendo il modello

offerto dalla televisione, per non depositare in nessuna coscienza la comprensione della gravità dei tempi e per fare invece di tutto, anche delle nostre paure, spettacolo e merce. E la televisione è, se non altro in Italia, la fogna della cultura. È almeno dal trentennio in questione che non si vedono differenze sostanziali tra i suoi programmi, né si trovano tra i suoi dirigenti persone rispettabili e di libero pensiero, né tra i suoi dipendenti qualcuno che sembri rendersi conto delle proprie responsabilità, e tanto meno delle proprie colpe – anche se molti di loro sapevano una volta che uccidere le possibilità di intelligenza e di sensibilità presenti in ognuno non è meno grave che uccidere i corpi. Il giornalismo in genere (quotidiani e settimanali, mensili e riviste specializzate), assumendo gli stessi modelli della comunicazione televisiva, ha proposto al più nuovi divi e divetti della “cultura”, imbonitori del “popolo dei lettori” – e di quello degli spettatori e degli ascoltatori – la cui funzione è sempre di tranquillizzare e mai di inquietare.



Gli intellettuali italiani sono tornati a dividersi, nella loro stragrande maggioranza, in “cani da guardia” del potere, come chiamava Nizan quelli degli anni '30 schierati a difesa dei valori borghesi, e in “lacchè”, come chiamavano i vecchi socialisti i piú servili dei servi – e il pensiero corre al motto gobettiano “che ho a che fare io con gli schiavi?”.

*(il trentennio)*

Ciò che si muove, che cerca positivamente di reagire all'alienazione imposta dal potere e dai suoi funzionari e propagandata dai suoi servi, ha di fronte a sé un'ottusità e un'opacità che sono la conseguenza del “trentennio”. Il ventennio fascista, al paragone, aveva una vitalità diversa e aggressiva, una chiara proposta negativa, antidemocratica, mentre il trentennio recente si è affermato per via democratica presentandosi come sommamente razionale (ché il nostro è l'unico mondo possibile, anzi il migliore)

ed è stato benedetto dal popolo – che rispetto a quello del ventennio non aveva identità e storia diverse da quelle del potere, non era piú composto da contadini, operai, artigiani, impiegati, in gran parte analfabeti e i cui bisogni erano inconciliabili con quelli del potere. La divisione in classi era un tempo netta, e la distanza del proletariato dalla borghesia e dalla nuova emergente piccola-borghesia era lampante. Nel trentennio, si è subita una mutazione radicale nel sistema economico-finanziario, nelle sue conseguenze sui comportamenti di massa, e la si è accettata essendo di fatto consenzienti: perché si è trattato di anni di vacche grasse per tutti o quasi tutti... La “nuova economia”, prima di mostrare il suo vero volto, ha retto e arricchito tutti. Il proletariato si è fatto, almeno culturalmente, piccolo-borghese, la borghesia è scomparsa (*in primis* quella illuminata) o si è alleata beatamente con i nuovi ricchi assumendone i costumi dopo aver passato in eredità la sua spregiudicatezza in fatto di economia, e la sua morale nascosta. La sinistra è morta sposando definitivamente gli

interessi e la visione della società comuni alla destra, rinunciando a ogni ideale di solidarietà e di eguaglianza. La Chiesa, sotto papi politicamente opportunisti, è sembrata preoccuparsi anzitutto della propria sopravvivenza, spingendo ai suoi margini chi credeva che il Vangelo riguardasse le azioni più delle parole, ma ha pur conservato al suo interno, perfino in Italia, qualche affannata minoranza, non dimenticando che la sua ragion d'essere e la sua scelta fondativa era la difesa dei “poveri” – i perdenti, i malati, gli ultimi, in particolare gli immigrati – anche se sempre più con le parole che con i fatti. E pure le minoranze in precedenza molto o un po' radicali si sono pacificamente adeguate alla logica di un “mercato” delle idee e delle pratiche, e non solo dei consumi, che permetteva a chi non disturbava, a chi “accettava”, di gestire in tutta tranquillità la propria presunta originalità – felice di costituirne una variante di nessun fastidio.